



## Una tv tutta rosa

Reti pubbliche e private si contendono gli ascolti rilanciando il romanzo d'appendice: da Dallas a Beautiful, alle produzioni italiane

Soap opera, telenovela, telefilm all'insegna dei grandi sentimenti



# Avvinti come l'«Edera»...

MARIA NOVELLA OPPO

Stagione televisiva dissoluta, dissociata e schizofrenica. Alla esibizione di violenza guerresca fa riscontro lo smercio più intensivo di lacrime e sentimenti in registrata. Alludiamo al fascino irresistibile delle telenovelas e delle soap operas americane, che hanno messo le sorti di almeno due reti (Rai due e Retequattro). Partendo da soap si parla di Sòdano. Il direttore di Rai due, che si fece notare agli inizi per il suo piglio coraggiosamente sgradevole, ora, per quei corsi e ricorsi della storia che Vico ha definito cicli, la spunta col rosa. Ha ottenuto la sua vittoria di palinsesto sul terreno schivo di Beautiful. Schivo, perché allusivamente saponoso, ma anche perché frutto di un altissimo involontario di immagine per la rete che avrebbe amato presentarsi più moderna e snob che sospirata e vecchiotta. Il merito (o il demerito) vanno entrambi a Claudio G.Fava, che ha comprato la serie negli Usa senza immaginare che sarebbe piaciuta come acqua fresca tra una bomba e l'altra, tra una violenza verbale e una stampa sventolante, e poi pensata in nome della civiltà occidentale. Cosicché, tra un bacio finto e uno schiaffo vero, il genio non ha avuto che la scelta tra la padella e la brace. Alla Fininvest si sostiene però che non a Beautiful va assegnata la palma stagionale del rosa, ma alla telenovela *La donna del mistero*, che su Retequattro veleggia ormai intorno ai 5 milioni di spettatori, mentre ha superato i 6 in occasione del bacio annunciato della suora, parallelo all'amplesso balneare di padre Ruggia in *Vecchi di noia*.

«Ve detto e spiegato, però, che tra soap e telenovela qualche seria differenza passa. E non solo di tradizione culturale anglosassone, o latina, né solo di scuola televisiva, ma proprio di genere. An-

zitutto la soap appassiona ma non fa piangere. Poi la soap è un moto perpetuo di eventi, che non si possono interrompere se non per evento esterno, cioè per catastrofe produttiva. Ancora: la soap lascia molto più spazio al denaro, successo che al puro sviluppo sentimentale. Infine la soap si distingue a prima vista dal segno indelebile lasciato con la faccia dai parucchiere californiani degli studi televisivi, veri dattilisti del set affidati a innumerevoli registi di passaggio. Nella telenovela invece, per effetto della dominante passionale, anche i capelli palpitano liberamente intorno alle facce agitate dei protagonisti. E non è distinzione da poco.

Ma, per tornare alla dominante rosa di questa stagione tv, basterà citare due prove a carico. Sul versante Rai c'è la rivalità ideologica tra rete cattolica e rete socialista, con la cultura di Ridge (Ron Moss) da parte di quell'acqua cheta di Fuscagni, che se lo è assicurato nel ruolo di un barone sculo a venire. Sul versante Fininvest, invece, si segnala la folgorante e meritata carriera del giovane funzionario Franceschelli, che diventerà direttore di Retequattro per i meriti conquistati sul campo delle telenovelas. Decisione che segna un vero ritorno al passato, con la tripartizione dei palinsesti di Berlusconi e il rientro dei figliol prodigo Carlo Proccoro, pioniere indimenticato della tv privata italiana, della Cinq, ci aspetta una voglia di rivalse addirittura napoleonica e una partenza che contrasta da subito il dilagare sciopposo. Cosa che finora è riuscita solo al vendicatore David Lynch e alla sua soap sadica, *Twin Peaks*. Mentre la miniserie sentimentale di Beautiful ci fa rimpiangere la perdita capitalista di J.R. e ci fa pensare a Dallas e Dynasty come a classici del realismo televisivo.



Joan Collins  
John Forsythe  
e Linda  
Evans  
I tre  
celebri  
interpreti  
di  
«Dynasty».  
Sopra  
il titolo  
e in basso  
a sinistra  
disegni  
tratti  
dal fumetto  
X-Men  
(copyright  
Marvel)

## Fiction, chi è costei? La Rai spia i gusti del pubblico

ROBERTA CHITI

ROMA. Solo un terzo dei telespettatori cambia canale al suo apparire. Ma un altro terzo ne è appassionato. Anzi, conosce addirittura nomi e cognomi dei personaggi che la popolano, dati anagrafici, gusti, amori e retroscena che neanche lo sceneggiatore immagina. E la fiction. Parola infazionata dalle parti di viale Mazzini, inglese (ma molti sospettano sia un'invenzione di Enrico Manca che le ha creato apposta perfino un festival). Fiction, ci dice il dizionario, significa: narrativa, novellistica. In gergo televisivo, il termine sta affermandosi come raccogliatore di telefilm, teleromanzi, serial, soap opera, telenovela. Cioè roba che fa ascoltare, sulla cui fortuna si stanno costruendo i nuovi corsi di palinsesti, sia Rai che Fininvest. C'è solo un piccolo neo: la parola «fiction» non la conosce quasi nessuno.

Ce lo racconta un'inchiesta realizzata dal Servizio Opinioni Rai (e presentata proprio a Umbriafiction). Settanta pagine redatte velocemente, graficate da battaglie, praticamente ciclostilate, per fare l'identikit del consumatore ideale di tutto ciò di cui Rai due in primis, ma anche Fininvest e Raiuno stanno preparandosi a riempire i cartelloni della prossima stagione. Al di là dell'intenzione documentaria di un fenomeno in crescita (il consumo di narrativa tv) e alcune «rivelazioni», finché finisce con l'offrire una giustificazione «scientifica» all'ondata di telefilm in cantiere. E su questi crediti che Raiuno, con la forza della statistica, si prepara a un'infornata di fiction tutti rigorosamente «all'italiana» e caratterizzata dall'aggiungo alla cronaca (tanto per dimezzare una soap opera di Ennio De Concini, *Processo di famiglia* di Nanni Fabbri, *Contro ogni volontà* di Pino Passalacqua). Alla domanda «Vorreste vedere più fiction italiana?» il 36 per cento degli intervistati risponde: guarda un po' «Sì».

Torniamo alla fatidica parola: fiction. Dall'indagine risulta che quasi tutti la guardano. Ma quasi tutti senza sapere che i dirigenti tv la chiamano «fiction». Secondo i ricercatori del Servizio Opinioni, solo un quarto degli intervistati sa quale significato attribuire al termine inglese. Il 33 per cento pensa che sotto «fiction» si

## Passioni e perfide donne A Cinecittà nasce l'erede italiana di Dallas

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Al posto di Dallas. Quando l'avventura televisiva di Gel-At, dopo aver conquistato, colonizzato la tv europea, anche in Italia giungerà infine all'ultima puntata, nel prossimo autunno, verrà soppiantata (stessa collocazione, stessa ora) dalla prima soap opera tutta made in Italy: *Edera*. E mentre Larry Hagman si prepara alla «impatriata» con tutto il cast per girare - fra pochi giorni - l'episodio d'addio di una serie che ha segnato la storia della tv, a Cinecittà ferve il lavoro per un romanzo popolare che non faccia rimpiangere l'America al pubblico di Dallas.

*Edera*, che fin dal titolo dichiara i toni da feuilleton, è un'operazione da guardare con una certa attenzione per le caratteristiche «produttive», riservando i giudizi critici al momento della prova-tv. Voluta da Berlusconi, dopo il successo di *Disperatamente Giulietta*, mini-serie dai toni e dai sentimenti da romanzo popolare, prodotta in Italia non solo per tentare la strada di un nuovo genere ma - secondo Riccardo Tozzi, responsabile della fiction Fininvest - perché gli Usa non producono e non vendono più queste serie, che riempiono per una stagione inintera i palinsesti (un abbonamento dovuto a questioni di soldi, dice Tozzi, e a disaffezione da parte del pubblico, aggiungiamo noi). *Edera* è un banco di prova per sceneggiatori e scenografi, registi e attori.

I precedenti (le telenovelas di Mondadori, le sit-com a prezzi stracciati tentate anche dalla Rai) non hanno però le più avute risultati brillanti, se non quando sono stati sconsigliati da registi e attori di nome. Questa volta si parte da una invenzione scenografica (pannelli modulari, che rapidamente possono essere utilizzati per costruire e ricostruire ambienti diversi): si punta su un regista abituato all'elettronica, Fabrizio Costa (300 spot pubblicitari all'attivo, tra cui quello pluripremiato della radio che «catturava» le pile o i piú recenti, come l'automobile che ha l'ombra di uno squalo)

e che ha diretto numerosi episodi di *E proibito ballare*, sit-com Rai firmata da Pupi Avati; si confeziona una produzione «Juss» (il produttore è Giulio Lombardo, figlio venticinquenne di Goffredo, fondatore della Titanus): 428 milioni a puntata, quadri visti alle pareti controllati a vista dai vigilantes, 580 costumi solo per i protagonisti, arredi e accessori spaventosamente kitsch ma tutt'altro che di cartapesta.

Fanno il verso (ma senza ironia) a Beautiful le porte imbottite degli uffici, e sono dei classici la «cattiva» della storia (Maria Rosaria Omaggio) vestita di rosso e di nero e con le unghie coloratissime e aguzzo, o la «buona» e vittima predestinata (è Gabriella Armar, la protagonista e vittima di *Misteri della giungla nera*) vestita di colori pastello: «Ma le radici

di questa storia non sono da ricercare nelle sit-com americane, quanto nel teleromanzo italiano, quello degli anni Cinquanta e Sessanta - sostiene il regista -». Una tradizione che si è persa, che noi vorremmo ripescare. Comunque *Edera* ha un'ambientazione fantastica, è senza tempo, e nonostante copra l'arco di tre anni non c'è mai estate o inverno, è girata tutta in un ambiente di fantasia senza riferimenti sociali. La storia (soggetto e sceneggiatura sono di Giovanni Simonelli, definito da regista e produttore un'«enciclopedia del film, autore di decine di gialli, secondo pilota nell'invenzione di numerosissime sceneggiature italiane») è carica di tutti quegli elementi che fanno la fortuna delle soap e del feuilleton: la protagonista è stata abbandonata in fasce dalla madre e

allevata in un orfanotrofio (ci sarà ovviamente un tardivo «ricongiungimento»), suo marito precipita con l'aereo (lei è incinta) e viene dato per morto; vive, l'uomo (che ovviamente ha un'amante), si innamora di un'altra, etc. etc. etc.

«Siamo contenti di questa storia, il menù su cui lavoriamo è quello dei feuilleton, del romanzo popolare, quello stesso melò che ci siamo fatti rubare da altri, anche da David Lynch - sostiene il regista Fabrizio Costa -. Noi continueremo a fare film minimalisti, spingendo le mosse della vicina della porta accanto che non interessano più nessuno, e abbiamo abbandonato le storie dei grandi sentimenti». «È un lavoro durissimo, soprattutto di memoria, la sera finiamo alle 8 e dobbiamo ripassare la parte del giorno dopo», secondo Nicola Farron, il protagonista maschile, che ha studiato nella scuola d'arte drammatica di Chicago, è per questo che sono stati scelti soprattutto attori di teatro. «Dai teleromanzi alla Majano - insiste il regista - è uscita comunque la generazione di attori teatrali di oggi».

Ma può avere successo una storia così? E Costa risponde: «L'Italia sta a *Edera* come l'America sta a *Twin Peaks*».



## X-Men, superpoteri e superamori

RENATO PALLAVICINI

Guardate il disegno qui accanto. In apparenza non rivela più di quanto mostri: una coppia che si bacia dopo la cerimonia nuziale. Ma, a ben vedere, c'è una piccola nota stonata. Lo sposo porta un vistoso paio di occhiali scuri (nell'originale a colori sono di un rosso rubino), perlopiù insoliti nel giorno delle nozze. C'è un motivo, e che motivo? Se il toglieste, dai suoi occhi si scatenerebbero dei raggi luminosi di tale potenza da carbonizzare e fondere qualunque persona o cosa, caduta sotto il suo sguardo. Compresa la giovane e affascinante sposa. Lui si chiama Scott Summers, alias Ciclope, e tale superpotere gli deriva dall'essere un mutante. Assieme ad altri suoi superdotati colleghi fa parte degli X-Men, uno dei supergruppi più celebri del fumetto americano. A questo punto vi chiederete: che cosa c'entrano i supereroi con le soap operas? C'entrano, c'entrano. Ma andiamo con ordine.

Il gruppo degli X-Men nasce nel 1963 in casa Marvel, la grande major del fumetto sta-

tuntense che fa concorrenza all'altro colosso americano, la Dc Comics, per la cui scuderia convivono i miti di razza del cast, libro di Superman e Batman, Stan Lee e Jack Kirby, proprio in quegli anni; stanno «rifondando» la Marvel, dando vita a tutta una serie di «supereroi con superpoteri». I primi parti di successo sono i Fantastici Quattro, l'Uomo Ragno e, appunto, gli X-Men. All'inizio sono in cinque, tutti isen-gers tutti mutanti. Nel loro codice genetico sono iscritte mutazioni che conferiscono loro poteri straordinari: dalla telecinesi alla telepatia, dalla possibilità di mutare aspetto a quella di trasformarsi in ghiaccio, pietra o acciaio. Ma questi superpoteri sono latenti, spesso incontrollabili e, in mano a dei ragazzini, possono rivelarsi pericolosi. Ecco allora che il Professor Xavier (anch'egli mutante) li raccoglie e fonda una scuola esclusiva per loro. Attraverso duri allenamenti, ma soprattutto attraverso una vita in comune ed uno stretto legame di solidarietà, li educerà a controllare le proprie emozioni e lo scatenarsi dei superpoteri per indirizzarli a fini di bene.

In quasi trent'anni gli X-Men hanno conosciuto rimaneggiamenti, vecchi protagonisti sono usciti per lasciare posto a nuovi (nel gruppo entrano anche donne), ci sono stati tradimenti, morti e resurrezioni. Eppure, sia pure con fasi alterne,

gli albi degli X-Men, da almeno dodici anni guidano le classifiche di popolarità tra i fumetti statunitensi (e anche in Italia, pubblicati mensilmente dalla Editrice Star Comics, stanno ai primi posti di vendita dei supereroi).

La spiegazione di questo successo risponde anche alla domanda che ci eravamo posti. Dedicati ad un pubblico prevalentemente adolescenziale e giovanile (13-23 anni), incarnano con i loro dubbi e le loro paure le angosce tipiche di quell'età. La «metafora» di un corpo mutante e incontrollabile, il senso di emarginazione rispetto agli umani «normali», sono in sintonia con le trasformazioni fisiche e psicologiche che accompagnano lo sviluppo degli adolescenti. Ma è la struttura narrativa, l'«introcchio sapiente» delle storie con l'alternarsi di vicende principali (conflitti e battaglie per salvare l'umanità) e di storie secondarie (conflitti e relazioni, anche sentimentali e sessuali, tra i componenti del supergruppo) che apparentemente, dichiaratamente, un fumetto come gli X-Men alle soap operas. Con trame narrative dalle mille stesche, ma congegnate in modo tale che, pur saltando episodi e puntate il filo lo si ritrovi sempre, avvincano i lettori in una tela fantastica e immaginaria che mette insieme il linguaggio della mitologia con quello del serial tv.

## UN NETWORK DI SINISTRA?

«Capitalism, Nature, Socialism», la rivista internazionale diretta da James O'Connor, da oggi esce anche in Italia, con la direzione di Valentino Parlato, Giovanna Ricoveri e Pierluigi Sullo. Ospiterà articoli della rivista Usa e contributi italiani. «Capitalismo, Natura, Socialismo» nasce con l'intenzione di diventare un punto di riferimento per tutti coloro che lavorano all'idea di una sinistra nuova.

Per abbonarsi: effettuare un versamento di lire 40.000 (vaglia postale o assegno non trasferibile) a favore di S.E.T. srl - Via del Leoncino 36 - 00186 Roma specificando la causale. Per richiedere direttamente i fascicoli versare lire 15.000 come sopra. Per informazioni telefonare al n. 06/6867029 (amministrazione manifesto riviste - S.E.T.).

Capitalismo  
Natura  
Socialismo 1

Rivista di ecologia socialista diretta da Valentino Parlato, Giovanna Ricoveri e Pierluigi Sullo. Edita da "manifesto riviste-S.E.T." Nelle librerie o in abbonamento. distribuzione libreria PDE

FCV/SBP